guerra

A Spinboldak segni evidenti del collasso del regime. Un editto sui turbanti nasconde la chiamata alla clandestinità?

che giorno è

- **Maria Grazia Cutuli a Catania.** Alle 13.50 la salma dell'inviata del Corriere della Sera e quella del suo collega spagnolo Julio Fuentes sono arrivate ieri a Ciampino. L'autopsia, effettuata nel pomeriggio a Roma, ha accertato che la giornalista italiana, uccisa lunedì insieme con altri tre colleghi in un agguato sulla strada che da Jalalabad conduce a Kabul, è stata colpita alla schiena. In serata, il suo feretro ha proseguito il viaggio verso Catania. Domani si svolgeranno i funerali.
- **A Kunduz si tratta e si combatte.** La città è a un passo dal crollo. Per tutto il giorno la zona è stata sotto le bombe americane e sotto l'attacco delle truppe dell'Alleanza del Nord. Nonostante l'accerchiamento i Taleban però continuano a resistere. Durante la giornata si sono rincorse notizie contraddittorie su un accordo per la resa della città, ma ogni negoziato sembra essere fallito.
- **Kandahar vacilla.** Voci di una caduta imminente della capitale spirituale dei Taleban. A Spinboldak si respira aria di smobilitazione. Il regime sembra ormai al collasso anche nella roccaforte del sud. Cacciati i giornalisti occidentali e riportati in Pakistan.
- **Ringraziamento amaro negli Usa.** È stato un Thanksgiving velato di tristezza quello trascorso ieri dal presidente George W. Bush e da tutti gli americani. Casi di antrace, recessione economica e l'andamento della guerra in Afghanistan preoccupano il presidente e i cittadini. «Gli ultimi mesi sono stati duri per l'America. Non possiamo evitare la tristezza nel pensare alle famiglie che hanno perso i loro cari negli attentati e ai nostri soldati al fronte», ha dichiarati ieri Bush.
- **Poliziotti Usa contro Ashcroft.** I corpi di polizia di molte città americane non se la sentono di applicare le muove misure disposte dal segretario della Giustizia per combattere il terrorismo. Ashcroft ha chiesto alle forze dell'ordine di aiutare l'Fbi ad indagare su circa 5000 arabi. Su nessuno di loro gravano accuse, ma il guardasigilli americano è convinto che essendo arabi debbano per forza sapere qualcosa. Il capo della polizia di Portland ha fatto sapere che non manderà i suoi uomini a interrogare immigrati, solo perché sono immigrati: «È contro le nostre leggi». E soprattutto contro il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo.

KABUL Una donna passa davanti un murales contro le mine antiuomo; in basso: la battaglia di Mayden Shar a sud ovest della capitale

La Croce Rossa: 600 cadaveri nelle strade di Mazar-i- Sharif

La Croce Rossa internazionale ha raccolto tra 400 e 600 cadaveri nelle strade della città afghana di Mazar-I-Sharif, dove il 9 novembre sono entrate le milizie dell'Alleanza del Nord. Lo ha reso noto ieri a Ginevra un portavoce dell'organizzazione. Il portavoce ha precisato di non conoscere le circostanze delle morti nè se gli uccisi fossero dei civili o dei combattenti. La Croce rossa è entrata nella città del Nord dell'Afghanistan, teatro di furiosi combattimenti tra Alleanza del Nord e taleban, poco dopo la vittoria degli uomini guidati da Burhanuddin Rabbani. Circa metà dei cadaveri trovati sono già stati sepolti. «L'operazione per la raccolta dei cadaveri è durata circa due settimane ed è motivata da ovvi motivi di igiene ma anche umani, ognuno ha diritto ad una sepoltura degna», ha precisato il portavoce del Comitato internazionale della Croce rossa (Cicr) Kim Gordon-Bates. Il portavoce non ha saputo dire se tra i corpi vi fossero anche quelli di donne e bambini. Sempre a Mazar-i-Sharif, i delegati del Cicr hanno visitato la settimana scorsa 250 persone detenute dall'Alleanza del Nord, ha annunciato l'organizzazione. I delegati sono inoltre in contatto con le autorità locali per ottenere l'accesso ad altri luoghi di detenzione. In periodo di ramadan, i detenuti ricevono pasti caldi e acqua in serata.

Kandahar vacilla, caos tra i Taleban

Cacciati i giornalisti. Il mullah Omar ordina ai suoi: confondetevi con gli altri musulmani

Segue dalla prima

Preliminari di una clandestinità ormai considerata inevitabile ed imminente? Precauzioni auto-protettive nel timore di una reazione popolare contro padroni sempre meno temuti e rispettati? Il manifesto compare d'improvviso intorno alle due del pomeriggio sul muro interno del compound che da alcuni giorni ospita i giornalisti stranieri. Venti righe in caratteri arabici con la firma dell'Amir-ul-Momineen, la guida dei credenti. Nel cortile da qualche ora imperversa un assoluto marasma. A mezzogiorno è arrivato in incognito un misterioso personaggio da Kandahar, comunicando l'ordine della «dirigenza»: la stampa deve immediatamente rientrare in Pakistan. A Kandahar non andrà nessuno.

Sino a quel momento le autorità locali non hanno fatto altro che contraddirsi a raffica, l'una con l'altra. Il capo della polizia Mahmood Sayeed Haqqani, e l'addetto ai rapporti con gli stranieri Najibullah, convocano a turno gli ospiti in punti diversi del recinto, ora per dire che bisogna andarsene, ora per consentire al massimo altri due giorni di permanenza, ora per annunciare visite guidate ai campi profughi. Nel microcosmo di Spinboldak il collasso del regime teocratico, che vorrebbe resistere ad oltranza nelle cinque province meridionali dell'Afghanistan, si manifesta attraverso piccoli ma evidenti segnali.

Il dottor Husni Hajaj, che guida un'equipe di sette medici libici della Società islamica internazionale Call, sorridente nel suo lungo abito bianco, ammette sconsolato: «Non sappiamo a chi rivolgerci. Ogni ora ci fanno incontrare un funzionario diverso». È attraverso i suoi occhi che sbirciamo quei campi profughi cui dopo tanto tergiversare, ci viene infine negato l'accesso, causa «l'indisponibilità di un numero sufficiente di uomini di scorta».

«Ho operato in Sudan, Libano, Yemen, - afferma il dottore libico - ma i campi profughi che ho visto qua sono i peggiori che abbia mai frequentato. Ci sono bambini nutriti con acqua zuccherata e nient'altro. Sono diffusi Tbc, colera e meningite. Mancano tende, scarseggiano i medicinali e le coperte. Noi siamo venuti con dodici camion carichi di aiuti, altri quarantuno sono in arrivo. Ma sarà dura fronteggiare un'emergenza simile».

Chi comanda a Spinboldak? Arriva un personaggio dal volto truce, in tunica azzurrina. Nessuno sa chi sia. Ha un bastone in mano, e dà ordini a tutti, taleban e giornalisti. Vietato parlare, vietato far domande. Alla fine si scopre che è solo un autista, forse quello che ha portato sin qui il misterioso leader venuto da Kandahar per comunicare che a Kandahar non si può andare.

Tanto misterioso, questo personaggio, che nessuno lo vede, anche se è alla sua venuta ed agli ordini da lui comunicati, che fanno riferimento sia Najibullah che un altro dirigente locale, tal Hamidullah, in due successive telefonate con l'uomo cui la Cnn si aggrappa disperatamente per evitare di essere cacciata anche lei come gli altri da Spinboldak. L'interlocutore, tal Mojibullah, ricorda ai due capetti locali, il «programma speciale» concordato in precedenza. Ma i due si trincerano dietro il no imposto dall'alto. «Abbiamo tentato di convincerli con mance, ma non c'è stato nulla da fare», si lamenta al telefono con Mojibullah un noto volto dell'emittente americana.

Tutti via dunque, mentre circolano voci incontrollate sull'imminente caduta di Kandahar, vera ragione di una tanto precipitosa cacciata. Che potrebbe anche essere stata provocata però dalla chiusura dell'ambasciata dei Taleban ad Islamabad. Sopra il tetto cinque o sei soldati dei mullah hanno l'orecchio incollato al transistor, che trasmette i programmi della Bbc in lingua pashtun. Quelli che secondo Omar raccontano bugie e che rivelano oggi un altro tentativo di negoziato con i capi del regime da parte di Hamid Karzai, uno dei leader del partito del re.

Ora si avvicina un Taleban armato di kalashnikov, ha voglia di parlare: «Se Kandahar dovesse cadere, io combatterò qui sino all'ultimo, poi mi ritirerò con gli altri in montagna. Mio padre e mio fratello parteciparono alla resistenza contro i russi, ed io non avevo ancora la barba quando mi arruolai nelle fila dei Taleban. Ho partecipato alla presa di Kabul nel 1996 e a quella di Mazar-i-Sharif l'anno dopo». Un discorso da perfetto intemerato ed integerrimo soldato fedele alla causa. Ma l'autista autoproclamato padrone di Spinboldak accorre infuriato: «Vi hanno imposto di tacere. Come osate violare i comandi dei vostri ufficiali»? Segue un goffo tentativo di arresto ai danni dell'interprete afghano, che finisce in colluttazione senza conseguenze.

L'autorità vacilla a Spinboldak. I leader locali sono impazienti di mandarci tutti via. La gente del luogo arrampicata sui muri perimetrali intensifica il lancio di pietre ed elargisce sputi a volontà. Forse sono gli stessi che presto si rivolteranno contro i Taleban. Ma oggi il loro odio di povera gente affamata e lacera è tutto per gli «americani», cioè tutti noi che siamo lì con le incancellabili stigmate del benessere: automobili, computer, telefoni satellitari, antenne paraboliche, apparecchi fotografici, videocamere. Anche loro, come noi, verso mezzogiorno hanno visto passare altissimi in cielo, uno dopo l'altro, a intervalli di cinque minuti, quei tre aerei, probabilmente B-52, diretti verso Kandahar. Anche loro come noi sanno cosa andavano a fare laggiù.

Il corteo di jeep, fuoristrada, station-wagon si avvia lungo la strada verso Chaman, la località al confine con il Pakistan. Il conducente infila una cassetta nel registratore. Cosa fai? Lo sai bene che la musica è reato in questo pezzo d'Afghanistan. L'autista sorride: «Ma questo è un canto di battaglia, senza strumenti. Non mi piace, ma lo sparo a tutto volume. Penseranno che siamo dei loro». E dal nastro si spande una nenia monotona e tetra: «I Taleban governano. Son finite le ruberie. Non ci saranno più adulteri. Ma nessuno pianterà chiodi in testa al nemico». Che strana immagine per definire la crudeltà del nemico! «Non è affatto un'immagine - spiega un afghano che non ha alcuna simpatia per i Taleban -. Accadeva anche questo durante gli anni della lotta tra fazioni contrapposte dei mujaheddin». Il confine tra oppressione e libertà in Afghanistan non è sempre chiaro.

Gabriel Bertinetto

terrorismo

Russia e Nato, fronte unito contro un nemico comune

MOSCA La Russia e la Nato, «per la prima volta da diversi decenni», sono schierate insieme contro «un nemico comune, il terrorismo internazionale». È la posizione espressa ieri dal ministro della Difesa russo Serghiei Ivanov dopo un colloquio con il segretario generale della Nato, George Robertson. «Sia la Russia sia la Nato si rendono conto che il mondo è cambiato e che sono emersi molti problemi comuni nell'ambito della sicurezza», ha aggiunto Ivanov, sottolineando che «le nuove minacce non provengono nè dalla Russia (per la Nato) nè dalla Nato (per la Russia)». Robertson, convenendo su questo punto, ha ribadito che un tale scenario costituisce una novità e offre «l'opportunità storica di far fare un salto di qualità alla cooperazione» fra Mosca e l'Alleanza Atlantica. I due interlocutori hanno parlato anche della situazione in Afghanistan avvertendo entrambi che i taleban non sono ancora del tutto sbaragliati (poichè controllano ancora circa il 20% del territorio afghano) e che, comunque, anche dopo la loro sconfitta la lotta al terrorismo dovrà proseguire.

È la dimostrazione che comincia a prendere forma l'idea del premier britannico Tony Blair per un nuovo organismo congiunto Nato-Russia. Il segretario generale della Nato lord George Robertson ha dichiarato, da Mosca dove si trova in visita, che la Russia sarà coinvolta nelle discussioni su alcune questioni riguardanti la sicurezza da partner alla pari e, probabilmente, con diritto di veto. Un'assise che metta insieme i 19 Paesi dell'Organizzazione e Mosca «darebbe alla Russia un diritto di uguaglianza, ma anche responsabilità e obblighi che proverrebbero dall'essere parte di un organismo basato sul consenso», ha spiegato Robertson. Una delle inevitabili «implicazioni» sarebbe la concessione a Mosca del diritto di veto: «Dipenderà dai temi in discussione, ha sottolineato il segretario generale della Nato.

E ieri è intervenuto anche Vladimir Putin, che a proposito dell'avvicinamento delle posizioni tra Russia e Usa ha precisato che avrà non solo «un carattere tattico», ma mira a costruire «una rapporto di partnership a lunga gittata».

Musharraf accontenta gli Usa e costringe gli studenti del Corano a fare le valigie dall'unica sede diplomatica ancora aperta

Islamabad chiude l'ambasciata talebana in Pakistan

L'ultima ambasciata dei Taleban esistente al mondo ha chiuso i battenti nel paese, il Pakistan, che, con denaro, armi e uomini, per primo ha reso possibile l'ascesa della milizia islamica in Afghanistan sei anni fa. Ora i Taleban sono completamente isolati dal resto del mondo. La chiusura è avvenuta ieri per ordine del ministero degli Esteri pakistano, che già nei giorni scorsi aveva fatto serrare i battenti dei tre consolati su cui gli ex studenti coranici potevano contare oltre confine. «La decisione era stata presa mercoledì», ha spiegato durante una conferenza stampa il portavoce del ministero degli esteri Aziz Ahmed Kahn, facendo notare che già ieri a mezzogiorno erano cessate tutte le attività che fanno parte della normale routine diplomatica. I Taleban, o meglio il pluri-intervistato e pluri-fotografato ambasciatore talebano Abdul Salam Zaeef, avrà un ragionevole lasso di tempo per «fare i bagagli» e lasciare il paese, ma Kahn non ha voluto specificare «quanto».

L'arrivo dei Taleban a Kabul, costato all' Isi (Interservices intelligence) pakistana miliardi di dollari, aveva lo scopo di garantire a Islamabad un governo amico oltre la frontiera, che facesse da cuscinetto con i paesi confinanti e che desse accesso alle risorse di petrolio e gas dell'area. Il risultato di questi sei anni è stato l'afflusso di oltre 2 milioni di profughi in Pakistan (secondo l'Onu) e un fondamentalismo islamico che si sta rafforzando all'interno del paese, grazie anche agli aiuti economici, pachistani e dell'Arabia Saudita, alle 14.000 madrassa (scuole di teologia coranica) che contano 800.000 studenti (in arabo talib). E, dopo l'intervento occidentale contro i terroristi nascosti tra la milizia islamica afghana, un nuovo potere a Kabul - quello dei «signori della guerra» dell'Alleanza del nord - che odia Islamabad per l'aiuto dato ai Taleban, ed è sostenuto da Iran, Russia e India.

Peggio di così, obiettivamente, non poteva andare. Il generale Pervez Musharraf, che ha fin dall'inizio appoggiato gli Usa nella guerra al terrorismo, d'altronde non aveva alternative. Se non si fosse schierato con la coalizione internazionale sarebbe rimasto isolato e l'India ne avrebbe tratto vantaggio; allineandosi sapeva di perdere l'Afghanistan. Ha scelto, tutto sommato, il minore dei mali, con la speranza che ne derivino aiuti economici indispensabili e che una eventuale ricostruzione dell'Afghanistan possa liberare il Pakistan dal fardello dei profughi. Islamabad aveva anche da farsi perdonare l'appoggio di alcuni elementi del governo a Osama bin Laden, il principale accusato degli attentati dell'11 settembre che hanno scatenato l'intervento americano. Gli Usa sono stati in passato il più importante alleato del Pakistan, con stretti legami con i militari e l'Isi, ma i Taleban e bin Laden addestravano e aiutavano i militanti in Kashmir sostenuti da Islamabad. Nel dibattito, il governo di Musharraf sembra per ora avere la meglio. L'opposizione militare - fra i soldati ci sono molti pashtun, la stessa etnia dei Taleban - è stata epurata subito dopo gli attentati dell'11 settembre e quella religiosa è tenuta sotto controllo, se non messa a tacere. Quella politica, in esilio dopo il colpo di stato del 1999, vuole rientrare in patria e quindi non si espone più di tanto. Ma, dicono commentatori politici pachistani, il futuro è molto incerto. L'instabilità a cui va incontro l'Afghanistan - nessuno a Islamabad crede che un eventuale governo di coalizione, con così tante fazioni, tribù e partiti, possa avere la forza di controllare il paese - è un pericolo molto sentito in Pakistan. Non per nulla, Islamabad chiede a gran voce l'intervento dell' Onu e una forza di pace. Il Pakistan era, con Arabia saudita ed Emirati arabi, uno dei soli tre paesi al mondo a riconoscere il regime dei Taleban. Il portavoce del governo ha detto di non avere intenzione per il momento di ospitare una nuova rappresentanza afghana a Islamabad. Intanto, New Delhi ha annunciato oggi di avere riaperto l'ufficio di collegamento diplomatico a Kabul.